

LETTERATURA

Due reportage di George Gissing e Andrea Caterini, distanti 120 anni consentono un singolare raffronto sul fascino e sulla realtà in divenire del Bel Paese

Fra Italia e scrittori è sempre Grand Tour

MASSIMO ONOFRI

Se non ne avesse scritto con ammirazione Virginia Woolf nel 1912 sulle colonne del "Times Literary Supplement", confortata peraltro circa trent'anni dopo da un intervento di George Orwell, che cosa sarebbe rimasto di George Gissing? Si sta parlando del narratore che criticò senza incertezze l'Inghilterra vittoriana ipocrita e puritana, ma anche del testimone - non per niente autore d'uno studio su Dickens - della Londra dei diseredati, quella dell'East End, dove visse i suoi disperati ultimi anni. Di questo ragguardevole scrittore le Edizioni Exorma mandano ora in libreria il bellissimo *Verso il mar Ionio. Un vittoriano al Sud* (pagine 336, euro 21), pubblicato a puntate in "The Fortnightly Review" nel 1900, tra gli ultimi documenti europei della letteratura del *Grand Tour*, con prefazione e postfazione di Mauro F. Minervino. Insieme a questo testo l'editore propone, oltre al saggio della Woolf, le *Lettere di viaggio ai familiari e note dal diario*, oltre che, sempre di Gissing, un utilissimo e assai suggestivo *Luoghi, memorie, visioni. Ricorrenze e citazioni dalle opere*.

Per capire che scrittore sia Gissing in questo resoconto di viaggio, conviene forse partire da qui. Lo scrittore è approdato a Reggio Calabria, ultima tappa di un viaggio iniziato a Napoli con meta Paola, che poi lo porta a Cosenza, Taranto, Metaponto, Sibari, Crotona, Catanzaro e Squillace. Dove si ferma sorpreso davanti a una strana costruzione il cui «maestoso portale di ingresso» reca la scritta di «Macello». La sua è la curiosità d'un uomo gaudente cui piace la vita, coltiva nobili sentimenti pacifisti, ama i fiori, le piante e gli animali, non manca di mettere nella bisaccia «dei libri, anche solo per poter affrontare i giorni di pioggia». Ma sentite qua: «La visione di questo luogo eccentrico mi ha dato, per il momento, la strana sensazione di essermi imbatuito nel mondo di quei roman-



Napoli nel 1890: la chiesa di San Ferdinando e l'ingresso della Galleria Umberto I (Fototeca Gilardi)

zieri che prevedono certe utopie del futuro». E poi: «Un lugubre mattatoio sì, ma dall'architettura raffinata, incastonato in un boschetto di alberi di limone e di palme da dattero, suggeriva l'ideale sognante di qualche inquietante riformatore delle nuove società del futuro il cui palato è restio al vegetarianismo». Non sorprenda questo riferimento avveniristico, peraltro formulato nella patria di Tommaso Campanella: Gissing fu infatti molto legato, seppure in modo conflittuale, a uno degli scrittori dispotici più celebrati del Novecento: Herbert George Wells. Ma ciò che colpisce davvero lo scrittore è un altro fatto: «In confronto allo sfoggio sinistro di quel mattatoio», a Reggio non ci si era mai preoccupati «di al-

Al di là dei luoghi d'arte emergono evidenti le differenze. Ma soprattutto al Sud, negli incontri rurali e nei rapporti umani, compaiono interessanti analogie

loggiare in modo altrettanto adeguato la collezione di antichità che la città possiede». Già, le nobili reliquie archeologiche: quel motivo «libresco» e astratto che aveva spinto Gissing a fare questo viaggio, ma che in fin dei conti, come ci fa notare Minervino, è molto più attratto dal popolo e dalla sua miserevole condizione. L'Italia di Gissing è quella del 1897. Ma è così diversa da

quella di oggi? Me lo chiedo leggendo *Ritorno in Italia* (Vallecchi, pagine 150, euro 16) di Andrea Caterini, che nasce da tutt'altra condizione. Autore televisivo di programmi «che vengono definiti di territorio» lo scrittore si trova a viaggiare, senza volerlo, per «tutta la penisola». Per ogni destinazione sceglie di portarsi dietro un romanzo. E allora: la Sardegna e *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta; le Langhe e *La malora* di Beppe Fenoglio; l'Etna e *Diceria dell'untore* di Gesualdo Bufalino; la Basilicata e *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (da molti lucani non amato); le Foreste Casentinesi e *Canti orfici* di Dino Campana; Napoli e *La pelle* di Curzio Malaparte; la Puglia e *Gli inganni* di Sandro De Feo; l'Um-

bria e *Detti e fatti dei padri del deserto* (magari con un'introduzione di Cristina Campo); il Carso e *Il mio Carso* di Scipio Slataper. Ne viene fuori un'Italia «segreta, remota, provinciale». Caterini è un romanziere che non sa rinunciare alla critica, ma anche un critico che non può fare a meno di narrare: equamente ripartito tra racconto e riflessione. Ecco perché i libri che porta con sé valgono anche come la condizione trascendentale del suo modo d'inventare la realtà (e la verità): «San Benedetto era lo spazio dell'immaginazione. Fenoglio non era il solo scrittore ad aver fatto di un paese un intero mondo». E più avanti: «La vita di un paese - non di una provincia, non di una città - pochi hanno saputo raccontarla come Fenoglio».

Il risultato è un libro che può essere letto come una continua riflessione su sé stessi e le proprie radici, ma anche sull'Italia: quella d'un filologo del sentimento. Con qualche verità che può valere come un approccio - un ritorno appunto - non più revocabile. Ecco: «Riscopri, così, che quell'Italia che pure non hai mai abitato, in cui non hai parenti e amici, ti appartiene come fosse un'infanzia che non ricordi più di aver vissuto». Quell'Italia la quale non è altro che «una contaminazione perpetua». E poi: «L'Italia, in ogni angolo, in ogni più remoto paese, custodisce segretamente la sua infanzia, un'infanzia a cui appartieni pur non avendola mai saputo». Ogni lettore potrà rincantucciarsi dentro il paesaggio che preferisce: popolato da uomini che reagiscono nei modi più diversi, ma sempre vivi, mentre abitano con cura e orgoglio il loro mondo. Io scelgo la mia Sardegna perché, tra tutti i luoghi restituiti, è quello che meglio so valutare per conoscenza diretta. La Sardegna dell'indimenticabile Pantaleone, pastore ottantenne di Dorgali. Il quale inizialmente diffida del giovane televisivo che fa un lavoro intellettuale: «A giudicarmi non era Pantaleone, ma i segni che aveva sul viso, le rughe che gli tagliavano la fronte, le sue mani tozze, le dita inguainabilmente gonfie. Mi sentivo piccolo, insignificante». È sempre la vita la misura di tutte le cose.

IDEE

Se camminare non è ricrearsi ma inseguire un sogno di umanità

ROBERTO I. ZANINI

Camminare è una di quelle cose che portiamo incise nel Dna, anche per chi non è più in grado, anche per chi non lo è mai stato. Una cosa così spontanea che la si può fare in tanti modi, non soltanto con le gambe, ma anche con la fantasia, con lo spirito, leggendo di chi cammina, ascoltando chi ha camminato, scrivendo di cammino. Il primo passo del bambino segna, da centinaia di migliaia d'anni, il momento in cui si comincia a imparare a gestire in proprio la sopravvivenza. Su due gambe si osserva il mondo dall'angolo visuale proprio dell'essere umano, si entra in relazione, si pensa, ci si guarda dentro, si comprendono i cambiamenti, ci si può immergere nel silenzio o nella musica, si può parlare, si può condividere, ci si può confrontare. Camminare è così proprio dell'uomo da identificarsi con la sua massima espressione: il sentimento della libertà, della porta aperta verso il futuro. Questo piccolo libro di Antonio Moresco e un po' pamphlet interpreta a suo modo il senso ancestrale del cammino riuscendo a darne una lettura completa fino a identificarlo col significato stesso della vita: la singola vita e quella dell'intera umanità. Perché vivere è sempre e comunque un cammino: lo era ieri e lo è ancor di più oggi che ci troviamo a un crocevia fondamentale con tutte le incognite e le paure che nascono dalla possibilità di scegliere la strada sbagliata, dal rischio di proseguire su quella disastrosa su cui ci siamo incamminati o, anche peggio, dalla tentazione di sedersi ad aspettare, magari guardando nostalgicamente al bel tempo che fu. Non casualmente il librino di Moresco si intitola *Il sogno del cammino. Pensieri per oltrepassare i nostri confini* (Aboca, pagine 69, euro 12). Perché il vero camminatore conosce e soffre i confini (quelli interiori prima

ancora degli altri) ma davanti a sé ha la porta sempre aperta e la sua ideale visione del mondo che attraverso non conosce steccati. Ecco allora che Moresco nel raccontare la vicenda e il cuore di camminatore ormai avanti negli anni (è del 47) propone due opposte fasi della sua vita: i decenni in cui era per lui abitudine camminare nella notte per le strade di Milano, incrociando il suo personale e doloroso smarrimento con quello dei tanti che per svariati motivi preferiscono il buio alla luce del sole; gli anni più recenti della maturità in cui dopo aver fatto utilizzato il cammino solitario come «rimedio ai mali del corpo e dell'anima», scopre che «camminare insieme» insegna a comprendere i problemi (nella normalità delle loro quotidiane e paradossali contraddizioni) e mette nella sincera, reciproca disponibilità a impegnarsi per la loro soluzione. Camminare insieme aiuta a condividere la comprensione dell'inutilità dei confini: sia i confini che dilanano il cuore, sia quelli che condizionano la vita politica e sociale dei popoli. Ma è, inoltre, il modo migliore per immergersi nella verità della natura e nell'urgenza di coltivare relazioni a misuracina e ancor meno in aereo è difficile capire nella loro intima complessità. Moresco non manca di raccontare anche le durezze e le asperità della sua esperienza e alla fine di questa lettura problematica, eppure rasserenante, viene facile pensare che se nel camminare sono racchiuse la storia dell'umanità e le sue aspirazioni, ci deve pur essere qualcosa di perverso in questo nostro mondo che ha declassato il cammino ad attività ludica e non strettamente necessaria. Riscoprire l'essenza, comunque lo si intraprenda e secondo le personali abilità, può forse aiutare a individuare e capire le nostre radici, a metterci di fronte alla vita vera, riaprendo il cuore al sentimento di libertà.

Gesto che contiene in sé la storia umana e le sue aspirazioni, è capace di porci di fronte alla vita vera. Riscoprirlo aiuta il cuore a riaprirsi al sentimento di libertà